

Alessandria, spara in stazione a due ferrovieri e viene ucciso

Grande paura, ieri, nella stazione di Alessandria. Intorno alle 11, Enrico D'Ambrosi, 57 anni, di Tortona, ex dipendente di una ditta che lavora negli appalti ferroviari e che tre anni fa lo aveva licenziato, ha sparato, con una pistola calibro 7,65, contro il capostazione, Piero Porro, ferendolo all'addome. È intervenuto il vice capostazione, Antonio Mascare, che è stato a sua volta ferito al fianco sinistro. D'Ambrosi è fuggito lungo il marciapiede del primo binario inseguito da due agenti della Puffa, in mezzo ai passeggeri in attesa. Ha sparato altri colpi e si è chiuso nell'ufficio del capostazione. È intervenuta la Squadra mobile che gli ha intimato di consegnarsi. Lui ha nuovamente sparato, gli agenti hanno risposto ferendolo al torace. I feriti sono stati portati all'ospedale di Alessandria. D'Ambrosi è morto poco dopo. Sembra fosse ossessionato dall'idea di restare senza pensione. Era entrato in stazione con una scatola di scarpe, nella quale nascondeva la pistola. Dopo essersi rivolto allo sportello delle informazioni, si è diretto verso l'ufficio del capostazione. E forse voleva la strage: una borsa con 42 cartucce è stata infatti trovata sotto la scrivania dell'ufficio dove si era asserragliato.



Il marciapiede della stazione ferroviaria di Alessandria dove è avvenuta la sparatoria.

Un round a favore di Cerciello La Cassazione gli dà ragione ma resta in carcere

La Corte di cassazione ha accolto le richieste di scarcerazione presentate dal generale Cerciello. La libertà però è ancora lontana, perché prima dovrà esserci un nuovo pronunciamento dei giudici del riesame o di quelli di Brescia, che attualmente lo stanno processando.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il generale della guardia di finanza Giuseppe Cerciello ieri ha segnato un punto a suo favore nella guerra giudiziaria che sta combattendo contro la magistratura milanese. La corte di Cassazione ha accolto la sua richiesta di scarcerazione, annullando i provvedimenti precedentemente disposti dal tribunale della libertà di Milano. Il generale però, ha vinto solo una battaglia: per ora resta in galera, in attesa di un nuovo pronunciamento dei giudici del riesame. Oppure, come ha annunciato ieri il suo avvocato, Carlo Taormina, la «grazia» potrebbe venire dal tribunale di Brescia, che da lunedì lo sta processando. «La scarcerazione non ha effetto immediato», ha detto ieri - ma adesso seguirà una strada autonoma. Ho deciso di interrompere gli indugi e di presentare direttamente a Brescia istanza di remissione in libertà, for-

te della sentenza della Cassazione. Oggi comunque, alla ripresa del processo, l'imputato numero uno non sarà in aula: si presenterà solo per deporre, quando dovrà essere interrogato, ma non intende apparire davanti ai giudici in manette. Questa è la condizione che ha posto già dalla prima udienza. A Brescia intanto la sua situazione si è decisamente aggravata e chissà se il generale è soddisfatto della strategia difensiva scelta dal suo legale. Il processo Cerciello è diventato una specie di metafora giudiziaria: è finito sulle prime pagine dei giornali per l'effetto di traino che poteva esercitare, per analogia, sull'inchiesta che riguarda Silvio Berlusconi. Così, quando la corte di Cassazione lo ha trasferito da Milano a Brescia, la notizia ha fatto scalpore perché il provvedimento costituiva un precedente di cui avrebbe potuto avvalersi anche l'ex presidente del consiglio. Idem la notizia recente, per cui la magistratura bresciana sembra decisa ad accusare Cerciello e i suoi uomini di concussione e addirittura di aver costituito, all'interno della guardia di finanza, un'associazione per delinquere che per otto anni, dal 1986 al 1994, ha sistematicamente taglieggiato gli imprenditori, senza lasciar margine di ribellione. Se questo teorema fosse dimostrato, anche Berlusconi avrebbe più spazi per far passare la tesi per la quale le sue aziende non hanno corrotto le Fiamme gialle, ma sono state costrette a pagare. Insomma, per un paradosso certamente involontario, l'infelice strategia difensiva scelta da Taormina inguaina sempre di più il suo cliente e fa il gioco di Berlusconi. Ieri però, l'avvocato non dava segni di ripensamento: «A Brescia si mette male per il mio assistito? Guardi, a me non interessa proprio l'accusa che verrà formulata a suo carico. Sia che si parli di concussione, sia che lo si accusi di concussione o addirittura di associazione per delinquere, io sostengo una tesi che può sembrare indecente, ma che è l'assoluta verità: Cerciello è innocente».

Taormina non nasconde che il suo principale bersaglio è la magistratura milanese, che tra l'altro ha aperto un'inchiesta a suo carico con l'accusa di favoreggiamento. Anche se a Brescia si aggrava la posizione del suo cliente, l'avvocato ritiene ugualmente di aver motivi per cantar vittoria. Il pm Fabio Salamone, titolare dell'inchiesta bresciana, relazionando in aula ha respinto i patteggiamenti sostenendo che l'istruttoria condotta dai colleghi milanesi lascia molti punti da chiarire. Dunque sarà il dibattimento pubblico il luogo il cui far emergere la verità su tutta la vicenda. Taormina commenta: «Salamone ha detto chiaramente che le accuse sono generiche e che l'istruttoria è tutta da rifare. Questo mi sembra un punto fondamentale». E probabilmente l'avvocato ritiene di avere qualche asso nella manica da gettare sul tavolo del dibattimento, per disegnare nuove ombre sul lavoro svolto dai pm «Mani pulite». Addirittura si sbilancia fino ad esprimere simpatie e speranze per le prospettive che potrebbe aprire lo schieramento guidato da Prodi: «Chissà che dopo che i progressisti hanno scelto Prodi come capofila non si ristabilisca qualche principio di garantismo, per cui un innocente abbia il diritto di dimostrare la sua estraneità ai fatti contestati. Le regole che oggi vengono usate contro una certa parte domani potrebbero valere anche per noi, non dimentichiamolo». Prodi però, sembra più propenso a corteggiare Antonio Di Pietro e difficilmente si troverà schierato con Carlo Taormina.

Aids pediatrico 454 bimbi malati L'Italia è terza in Europa

L'Italia è al terzo posto in Europa per numero assoluto di casi di Aids nei bambini (454) dopo la Spagna e la Francia mentre ha il terzo primato di essere il paese con la più alta incidenza di bambini infetti con il virus dell'Aids come conseguenza della diffusione del virus tra i tossicodipendenti. Questi dati sono emersi nel corso della presentazione del primo libro dell'Aids in pediatria destinato a tutti i medici di famiglia italiani. All'incontro, organizzato dall'associazione di volontariato «Essere bambino» hanno preso parte il ministro della sanità Elio Guzzanti, il vice presidente della commissione nazionale Aids Luigi Ortona e l'infettivologo Dante Baschetti. Dei 454 bambini ammalati di Aids, quasi il 93% ha contratto l'infezione dalla madre mentre il restante 7,3% è stato contagiato a causa di trasfusioni di sangue o di amiodorati ovvero attraverso cause non identificate. Il libro, intitolato «Barbara», una delle prime piccole vittime italiane dell'infezione, contiene gli aggiornamenti clinici e terapeutici per seguire l'infezione da HIV tra i bambini e la prima carta dei diritti del bambino sieropositivo.

La decisione dei giudici parigini Sarà estradato Mach di Palmstein

Estradizione a metà per il finanziere Ferdinando Mach di Palmstein. La Chambre d'accusation parigina ha espresso parere favorevole alla sua estradizione, ma limitatamente alle accuse di concussione scaturite dall'inchiesta romana sulla cooperazione. No all'extradizione per i finanziamenti illeciti al partito del Garofano: si tratta - dicono i francesi - di reato politico. Gli anni d'oro del legame con Bettino Craxi e gli affari sugli aiuti internazionali.

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI. Estradizione a metà per il finanziere socialista Ferdinando Mach di Palmstein. La Chambre d'accusation della corte d'appello di Parigi ha espresso ieri parere favorevole all'extradizione del finanziere in Italia, ma limitatamente alle accuse di concussione riguardanti l'inchiesta romana sulla cooperazione. L'extradizione è stata invece rifiutata con riferimento alla richiesta dei giudici di Mani Pulite di Milano, in quanto il finanziamento al partito socialista è stato considerato un reato di natura politica, per il quale la Francia non prevede estradizione. La parola definitiva spetta ora al governo francese che è vincolato al parere della Corte soltanto nel caso di richiesta di estradizione respinta. Il primo ministro, se il tribunale è favorevole all'extradizione, riterrà la sentenza come «consultiva».

Ferdinando Mach di Palmstein era stato colpito da ordine di custodia cautelare nel luglio del 1993 per il reato di concussione, poi dichiarato prescritto. Nei suoi confronti per la Procura di Milano era rimasta aperta l'accusa di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti per la quale, a questo punto, non potrà essere giudicato per mancanza di estradizione. Dopo l'arresto, il finanziere legato agli ambienti socialisti e accusato di avere fatto da collettore di tangenti per il partito di Craxi, era stato raggiunto a Parigi dai pubblici ministeri Vittorio Paraggio di Roma e Antonio Di Pietro di Milano. In quella circostanza i difensori dell'indagato, gli avvocati Vittorio D'Ajello e Roberto Ruggiero, avevano fatto opposizione alla estradizione, sostenendo che per una strana malattia di cui Mach soffre era da considerare inattendibile. «Ora - dice l'avvocato D'Ajello - grazie alle cure, le sue condizioni sono migliorate. L'ultima volta che l'ho visto era abbastanza tranquillo. Nei prossimi giorni, col collega Ruggiero andremo a Parigi e coordineremo il da farsi».

Legami strettissimi con Bettino Craxi e con il fior fiore del Psi degli anni d'oro. Quello, per intendere, che trattava il ramo «aiuti al terzo mondo» del bilancio della Parmesina alla stregua di un orticello privato. Un vero e proprio business, a ripercorrere la storia dell'inchiesta romana attraverso gli atti compiuti dal pm che ha cercato in giro per il mondo le tracce dei cosiddetti aiuti italiani ai paesi del sottosviluppo e della fame. Aiuti che spesso si traducevano in fantasiose bufale, come nel caso di quei

silos inutilizzabili piazzati in Africa, o delle fabbriche di mozzarelle messe in piedi in Centro America, o delle autostrade finanziate e mai costruite in Asia. Non è che di tutti gli «affari» della cooperazione si fosse occupato Mach e non è che del business si avvantaggiassero soltanto le casse di via del Corso. Una quota degli affari, per esempio, spettava alla dc e alle sue correnti e, in proporzione, anche ad altri settori di quello che era il pentapartito. Secondo il suo difensore romano, l'avvocato Roberto Ruggiero, Mach era soltanto un consulente e le sue responsabilità sarebbero abbastanza modeste se non fosse per quella sciagurata latitanza. Ma i magistrati romani la pensano diversamente e hanno messo gli occhi sulla Coprofin, la società di cooperazione che faceva capo al finanziere ma che, nei fatti, apparteneva al Psi. Per inciso, il nome di Mach è citato ben 33 volte nel 20 pagine di richiesta di autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi che il pm Paraggio inviò un anno fa al vecchio Parlamento.

Le due ragazze uccise dall'ossido a Pisa Dieci indagati

Una decina di persone, tra le quali un dottore della guardia medica di Pisa, sarebbero indagati dalla magistratura per la morte delle due studentesse - Angela Eugenia Barrio ed Antonia Vascianno - uccise sabato scorso dall'ossido di carbonio in un appartamento presso piazza del Duomo. In particolare gli inquirenti stanno cercando di approfondire la circostanza secondo la quale un medico si sarebbe recato nella casa delle due ragazze, chiamato perché una delle giovani - Sabrina Colucci, quella che poi si è salvata - accusava mai di testa e conati di vomito. Il medico avrebbe diagnosticato un attacco influenzale e non si sarebbe accorto delle esalazioni di ossido di carbonio. Tra le persone indagate vi sarebbero i proprietari della casa e i costruttori edili: l'ipotesi investigativa è infatti che le esalazioni venute dalla caldaia del riscaldamento siano state provocate a seguito dell'attuazione della canna fumaria durante lavori di ristrutturazione.

Una pentita della Magliana chiama in causa Wilfredo Vitalone. Una storia di delitti e di amanti

Il segreto dello strano «suicidio» di Capri

Dalle carte dell'inchiesta sul delitto Pecorelli una nuova pista per il giallo della morte di Nada Grohovac avvenuta a Capri nell'autunno del 1988. Il «caso» era stato archiviato come suicidio, ma adesso si torna a parlare di omicidio. Una pentita della Banda della Magliana: «Claudio Vitalone in quel periodo era indaffarato, perché suo fratello tempo prima aveva ammazzato l'amante». L'inchiesta nata a Perugia verrà trasferita a Napoli.

NINNI ANDRIOLO

me l'una dall'altra. Altri gialli inquietanti. E tra le carte non ci sono soltanto i fatti legati al caso Moro. Ma anche altri gialli inquietanti. Quello della morte di Nada Grohovac, una donna jugoslava di 49 anni, ad esempio. Il suo corpo senza vita, ricoperto soltanto da un paio di slip e da una maglietta, venne ritrovato il 2 ottobre del 1988, a Capri, sotto il belvedere, su un terrapieno a picco sulle grotte di Maternaria. Si pensò ad un suicidio, poi, nel 1991, quando ormai il cadavere era stato cremato, l'inchiesta venne riaperta. A suscitare dubbi sulle modalità di quella morte era stata Olga, la sorella della vittima. I magistrati napoletani concentrarono le loro indagini sul marito di Nada, Aldo Basile, un funzionario della Confindustria che venne raggiunto da un avviso di garanzia e poi venne proscioltto. Di quella morte, a distanza di sette anni, ha parlato a Perugia il

me l'una dall'altra. Altri gialli inquietanti. E tra le carte non ci sono soltanto i fatti legati al caso Moro. Ma anche altri gialli inquietanti. Quello della morte di Nada Grohovac, una donna jugoslava di 49 anni, ad esempio. Il suo corpo senza vita, ricoperto soltanto da un paio di slip e da una maglietta, venne ritrovato il 2 ottobre del 1988, a Capri, sotto il belvedere, su un terrapieno a picco sulle grotte di Maternaria. Si pensò ad un suicidio, poi, nel 1991, quando ormai il cadavere era stato cremato, l'inchiesta venne riaperta. A suscitare dubbi sulle modalità di quella morte era stata Olga, la sorella della vittima. I magistrati napoletani concentrarono le loro indagini sul marito di Nada, Aldo Basile, un funzionario della Confindustria che venne raggiunto da un avviso di garanzia e poi venne proscioltto. Di quella morte, a distanza di sette anni, ha parlato a Perugia il



Mina Pecorelli

31 maggio scorso Fabiola Moretti, la pentita romana che confessò agli investigatori i rapporti tra la Banda della Magliana e Claudio Vitalone. E le sue parole hanno gettato altre ombre inquietanti sul fedelissimo di Andreotti e su Wilfredo Vitalone, suo fratello. Fabiola Moretti è la donna di Antonio Mancini, il pentito che ha tirato pesantemente in causa l'ex senatore per l'omicidio Pecorelli. La Moretti, però, era molto amica di un altro esponente della Banda, Renato De Pedit, braccio destro del boss Danilo Abbucci.

«Indaffarato per il fratello». Renato - ha fatto mettere a verbale la pentita - mi disse che in quel periodo Claudio Vitalone era indaffarato perché suo fratello, che suppongo fosse Wilfredo, era impiccato perché tempo prima aveva ammazzato la sua amante e, in quel periodo, quella storia rischiava di tornare alla luce». La Moretti non sapeva altro di quel delitto. A

scoprire coincidenze e intrecci con la morte di Nada Grohovac sono stati gli uomini della Dia ai quali il pm Cardella ha delegato questo filone d'inchiesta. Sono stati loro a risalire allo strano suicidio del 1988. E le indagini avrebbero provato il legame che esisteva tra Wilfredo Vitalone e la donna il cui cadavere venne cremato dopo la morte. Questo, infatti, chiedeva un biglietto ritrovato in quel terrapieno a picco sul mare. Un altro biglietto lo aveva ricevuto il marito. «Carissimo - c'era scritto - non preoccuparti per me. Ceno ad Anacapri». Ad un maresciallo dei carabinieri sembrò che tra i due fogli ci fosse una evidente diversità di calligrafia. Del suo parere, però, non se ne tenne conto e l'inchiesta venne archiviata come suicidio. Nel maggio scorso, poi, le parole di Fabiola Moretti, i riscontri, la scoperta che Wilfredo Vitalone era presente nella sua villa di Capri nell'autunno del '88, il rinvenimen-

to di una ricevuta di pagamento della tassa sui rifiuti solidi urbani che lo proverebbero. E la preoccupazione di Claudio Vitalone perché la storia rischiava di tornare alla luce? All'ex ministro del Commercio estero gliene sarebbe stato chiesto conto durante uno degli interrogatori ai quali è stato sottoposto a Perugia. Ma le confessioni della Moretti, che si riferiscono ad un periodo di tempo collocabile tra l'88 e il '92, proverebbero che Vitalone avrebbe mantenuto rapporti con esponenti della Banda della Magliana (che con la mafia si incaricò del delitto Pecorelli) anche in anni recenti. Adesso della morte di Nada Grohovac tornerà ad occuparsi la magistratura napoletana. La prusina settimana, infatti, il pm Fausto Cardella si recherà a Napoli per coordinare le indagini. A Claudio Vitalone, tra l'altro, è stato anche chiesto conto di un altro episodio, legato direttamente al caso Pecorelli. Cioè della cena a casa della vedova Palma e della strana telefonata che lo avvertiva del delitto del direttore di Op il 20 marzo del 1979. Chi si preoccupò di informarlo immediatamente di quell'omicidio? Sembrava che l'ex senatore questo proprio non lo ricordi.